

LA VALLE DEGLI ECHI

Così Giuseppe Pontiggia chiamava la letteratura del plagio. Un libro indaga la sottile arte del copiare, "da Marziale al web"

di *Giuseppe Marcenaro*

Il sommo Carlo Bo, una sera d'aprile del decrepito 1980, esortava il suo attonito discepolo, orgasmico d'essere ammesso nella selva delle patrie lettere. Il professore incitava l'allievo a ripubblicare i versi da tempo inabissati dell'apuano-ligure Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, una sorta di anarcopoea, coniugatosi all'onda dannunziana. "Così - insinuava maliziosamente Charlie Bo - si potrà scoprire dove abbia copiato Montale". Il gran critico dell'ermetismo, che aveva sentenziato nel 1938 con il celebrato saggio "Letteratura come vita", sobillava l'incredulo apprendista non per spingerlo a uno scoop, affinché scandalisticamente fosse censurato, qual plagiatore d'alcuni versi pescati nell'opera altrui, l'autore degli "Ossi di seppia" e delle "Occasioni". Coronato dal lauro del Nobel. Quella di Bo era una forma, diciamo propedeutica, per indurre il giovane apprendista stregone a entrare senza timore nell'agone e giocare a rimpiattino con la letteratura: un "luogo altro", dove "invenzione" e "originalità" sono di esemplare rarità.

Nel mondo imperscrutabile della "creatività scritta", da sempre tutti copiano tutti. Talvolta in maniera grossolana. Anche sottilmente e impercettibilmente. Si scrive sempre e comunque addosso ai libri d'altri. Questo è il tema di un mobilissimo quanto divertente libro di Luigi Mascheroni, "Elogio del plagio. Storia, tra scandali e processi, della sottile arte di copiare da Marziale al web", appena pubblicato da Aragno (302 pp., 20 euro). L'autore delle paradossali e incredibili pagine, con cui fa la radiografia a mezza letteratura mondiale, prende "in castagna" l'"onor inventivo" di superautori. Svela sovrane similitudini da un libro all'altro: storie messe in bella da scriventi ultraelogiati, mediate spesso da oscuri, uscite in forma di libro da marginali editori.

Opere così nascoste all'attenzione generale da far supporre all'illustre ladruncolo di non essere mai scoperto a zampettare nell'orto altrui. Lo scrivente grassatore, di suo spesso sotto il riflettore delle celebrazioni, ritiene potersi permettere ogni effrazione. Fin che il tapino plagiato, scornato nel proprio onore scrittoria, trafugatosi da un'eccellenza, reagisce con furia. Violenta. Se non altro per rivendicare il primato suo. Lui sempre in ombra, defraudato del suo "genio" da uno con le pile in libreria. E da qui baruffe verbali, ingiurie, denunce sulle pagine dei giornali, dibattiti giudiziari, in cui l'accusa sovrana di un infuriato autore contro l'altro è ferale: "Mi ha copiato". Sarà. Ma il plagiato a suo volta avrà mica anch'egli plagiato? L'universale storia della cultura scritta è una catena di sant'Antonio che rimonta a un ipotetico quanto sconosciuto primo libro apparso sulla faccia della terra. Gli scrittori (o ver scriventi) da che mondo è mondo vergano sempre il medesimo libro, con una declinazione di variabili infinite.

A questo punto si potrebbe piantarla. Abbandonarsi alla piacevolezza dell'"Elogio del plagio". Stop. Non è però così che si fa, dando l'annuncio dell'uscita di un libro "nuovo", supportato da una scientificissima nuvola di referenze bibliografiche per scansare, a sua volta, l'accusa di plagio con un libro su plagi e plagiati. Mettiamola allora così. Prima di darsi al largo, non menare il can per l'aia e far qualche giocoso esempio, naturalmente copiato dalle pagine di Mascheroni, per aprirsi la strada, occorre un giustificatorio bandolo... Mille torbidi pensieri mi s'aggirano per la testa, se mi salvo in tal tempesta è un prodigio in verità... Plagio sbarazzino e screanzato che vorrebbe mettere al riparo chi in questo momento sta scrivendo. Tentando, a giustificazione, una forma personale e, peggior dei mali, squadernare un bell'esercizio di plagio dal libro di Mascheroni, mettendolo in scena con l'illusione di un proprio stile. Che è l'unica origina-

lità dello scrivere. Gettando sul piatto la propria personalità. Magari. Perché non sempre... Visto che, per quanto si torca, si finisce ogni volta per essere trascinati dal gorgo di qualcosa che appare sempre più bello di quanto sta uscendo dalla propria penna. L'erba del vicino...

Di creare sono capaci tutti, il difficile è copiare. Infatti il "grande scrittore" deve la sua abilità non alla considerazione narcisistica della propria genialità: piuttosto alla capacità di copiare senza farsene accorgere. Trasfigurandosi in un autentico luminare in cleftomania letteraria. E deve essere questa la ragione per cui oggi viviamo ammorbati da una non storia della letteratura. Non che scarseggino gli scriventi. Sono nuvole. A loro manca il talento di saper copiare. Poi quando copiano sono così incapaci e così privi di grazia e immaginazione da essere subito pizzicati con le mani nella marmellata. Il gatto sorpreso con il cotechino sfilato dalla pentola. Eppure un vecchio quanto salutare consiglio vi sarebbe: se proprio si deve copiare almeno pescare, per proprio gusto, tra i considerati migliori. Che alla spiccia vuol dire copiare i maestri che hanno saputo copiare con genialità. In fondo il plagio è un atto d'omaggio. Chi copia ammira. Giuseppe Pontiggia, alternando risate omeriche a seriosissime dissimulazioni sullo stato della creatività letteraria, intratteneva, con ellittiche raccomandazioni, soprattutto sulla "forma della pagina". L'amor suo per gli antichi. Le scritture ferme. Mai svagate. La carta su cui è stampato un testo deve essere marmo e le parole devono risultare scolpite. Leggere deve essere un passo della mente simile alla camminata sul granito. Mai sprofondare a ogni passo nella fanga. Tipico andamento, con tutti gli inverosimili crolli stilistici, messi dentro a elogiatiissime "prove", sempre straordinarie, eccezionali, rivoluzionarie, strabilianti, degli odierni scriventi da teleostensione. Imparassero a copiare. Altro che il tremolar delle loro esan-

gui e flebili originalità. "L'originalità – Pontiggia la buttava là con la pazienza dell'oracolo – è un mito di cui bisognerebbe liberarsi. Ogni voce autentica non coincide con nessun'altra e quindi è originale. Però sono convinto che la letteratura sia come una valle di echi, perché gli scrittori non fanno che riprendersi, consapevoli o meno. Quello che differenzia non è tanto la nota, ma il timbro". "Così è la vita. E la letteratura", commenta con una miriade di casi Mascheroni. Con la puntigliosità di un archivistà impietoso, inventaria effrazioni e peccati. Si rimane sconcertati da alcuni clamorosi esempi. Inaspettati e – perché no? – divertenti. Soprattutto. Spiazzanti, magari un po'. E allora diamoci dentro a "smascherare".

Nei tempi antichi, fin all'invenzione della "proprietà letteraria", gli "omaggi" erano il piacere dello scrivere. Dalle profondità della memoria, tanto per citare un caso, l'inattesa ed esibita presenza degli autori classici riproposti a scraps in una celebrata opera di Enea Silvio Piccolomini, (poi Papa Pio II), "De duobus amantibus". Questa formidabile novella scritta nel 1444 è la storia di un amore affascinante e tragico, ardente e sensuale. Lo stile di Piccolomini è un incessante dialogo con gli autori antichi. Sono pagine ricche di toni e sfumature vivaci in cui si è continuamente colpiti dal "riuso" di plagi dal latino e dal greco. Il risultato è una sapiente riscrittura e un abile gioco stilistico, i cui reperti classici sono impiegati con abilissime manipolazioni, contaminazioni, dislocazioni. A parte tutto quel che si può dire dell'opera libertina di un futuro pontefice, "De duobus amantibus", se non fosse l'altro che è, risulta il sorprendente catalogo delle letture di Enea Silvio. Un riciclaggio condito dall'irrinunciabile Virgilio, dall'ammiccante malizia di Orazio, l'elegico Properzio, Plauto, Terenzio, Catullo... Piccolomini ha "migliorato" gli antichi? John Milton sosteneva che, tra buoni autori, qualcosa preso a prestito da un altro scrittore è da ritenersi un plagio "solo se non viene migliorato da colui che lo prende a prestito". Già. Peccatore anche Pascal, scopiazzatore seriale di Montaigne, difendendo dall'accusa di raschiare troppo dagli "Essais" si giustificava: "Quando due giocano a pallamano, la palla che tirano è la stessa; uno dei due però la piazza meglio". Vogliamo aprire il sipario su uno degli intoccabili del Novecento? Thomas S. Eliot "illustrando" la tecnica

creativa messa in atto nella proprie opere, in particolare nel supercelebrato "The Waste Land" – una inzuppata di citazioni criptate da Goldsmith, Baudelaire, Verlaine... e da chissà quant'altri – con sublime autoconsiderazione spiegava: "I poeti immaturi imitano; i maturi rubano; i cattivi poeti svisano ciò che prendono, mentre i buoni lo trasfigurano in qualcosa di migliore". Inoltre, per soddisfare qualche ammalata curiosità: "T. S. Eliot fu chiamato sul banco degli imputati da un professore canadese, Robert Ian Scott, il quale notò straordinarie analogie tra il capolavoro 'The Waste Land', dato alle stampe nel 1922, e un componimento intitolato 'Waste Land', pubblicato nel 1913 da un certo Madison Cawein, poeta dilettante del Kentucky. Nulla prova che Eliot abbia letto il poema di Cawein, ma è un fatto che questi riuscì a farsi stampare 'Waste Land' sulle pagine di una rivista di Chicago di cui Ezra Pound, mentore e come ognun sa 'miglior fabbro' dei versi eliotiani, era il direttore. Il professor Scott riscontrò tredici somiglianze specifiche tra i versi delle due opere". Come dire, si potrebbe supporre, che il sublime "revisore", Pound, abbia farcito di versi già esistenti l'opera di Eliot, all'oscuro di tutto. Sono gli imperscrutabili itinerari carsici dell'arte scrittoria entro cui con colpe più o meno gravi si possono ascrivere battaglioni. Anche tantiverati maestri, insigniti del premio Nobel. Anche William Carlos Williams, poeta sublime e intellettuale impegnato e superbo riciclatore. Anche Lawrence Durrell, l'annoiato vagabondo su tutte le sponde del Mediterraneo. Anche Alex Haley, premio Pulitzer, autore dell'immortale "Radici". Costretto anche lui ad ammettere il "sommo vizio" e a rappattumare lo scandalo con un accordo economico quando fu querelato da Harold Coulander che lo accusava d'aver mediato stile, linguaggi, pensieri, trama e caratteri in ben ottanta scraps dal suo romanzo "The African".

Degno di una fiction il caso Dumas-Poe. Nel 1841 Edgar Allan Poe pubblicava sul Graham's Lady and Gentleman's Magazine di Filadelfia "I delitti della via Morgue", destinato a celebrità planetaria. Vent'anni dopo, durante la campagna garibaldina per la liberazione del meridione italiano – insomma l'epopea da Quarto a Marsala – Alexandre Dumas, al seguito dell'Eroe dei due mondi, autorizzato dal generalissimo in camicia rossa, fondava a Napoli un quotidiano, L'Indipendente, dove, a puntate

tra il 28 dicembre 1860 e l'8 gennaio 1861, pubblicava, a sua firma, un perfetto calco dei "Delitti della via Morgue". Storia identica, medesimo ambiente, stessi nomi, stesso doppio assassinio, stesse vittime. Colpo di scena finale identico. Il colpevole, neppure a sgarrare, l'ultranoto orangotango che si arrampica su per i tubi esterni delle case dove fa a pezzi la gente. Ma il bello venne dopo. Quando pubblicò in libro il suo "L'assassinio di rue Saint-Roch" (il feuilleton napoletano assemblato) Dumas, nella prefazione raccontava che Edgar Allan Poe era stato suo ospite a Parigi nel 1832. Il giovane americano si era presentato tramite una raccomandazione nientemeno che del suo illustre compatriota James Fenimore Cooper e Dumas specificava di avergli ceduto due camere della sua casa a Parigi in Rue de l'Ouest per un certo periodo. Proprio in quei giorni sarebbe accaduto che entrambi, sfogliando la Gazette de Tribunaux si imbatterono nella cronaca di un duplice assassinio: due donne, madre e figlia, trovate orrendamente squartate, una in cortile con la gola tagliata, l'altra incastrata nella canna fumaria del camino, in un alloggio con la porta chiusa dall'interno... E dà... Chi ha letto Poe sa benissimo tutto. Ma non che Poe fosse a Parigi ospite di Dumas, ed entrambi impressionati dall'orrorifico fatto di cronaca. Qualcuno sosterebbe che la prima stesura del racconto della via Morgue sia stata addirittura di Dumas. Allora il copione sarebbe Poe. E allora confrontare Mascheroni. "Poe non amava i plagiaristi, verso i quali aveva sempre avuto parole di disprezzo, e non Dumas, che nel plagio sguazzava... Quindi? E' Dumas che copia? O è Poe? O è Dumas che copia Poe, che copia Dumas...".

Specchiamente più onesto, Henri Beyle, non ancora Stendhal, firmava con lo pseudonimo (uno della mirabolante serie) Louis-Alexandre César Bombet, un ambizioso lavoro: "Lettres écrites de Vienne en Autriche, sur le célèbre compositeur J. Haydn, suivies d'une vie de Mozart, et de considérations sur Métastase et l'état présent de la musique en France et en Italie". Qui nulla è del vituperabile Bombet. La parte dedicata a Haydn è la fotocopia esatta di "Le Haydine ovvero lettere sulla vita e le opere di G. Haydn", testo di un librettista e musicofilo italiano, Giuseppe Carpani, che starnazzò e protestò per il plagio. Gli è andata bene. Se il suo nome in qualche modo è soprav-

vissuto lo deve solo al fatto d'essere stato copiato dallo sbarazzino Beyle. Ma non è finita. Infatti la deuxième part dell'operina di Bombet, la biografia di Mozart, è un copia-incolla del testo di Théophile Frédéric Winckler, a sua volta tradotto paro paro dall'obituario (se vogliamo il cocodrillo) di Mozart di Friedrich von Schlichtegroll. E ci si sorprende di Stendhal. Come arraffasse. Senza scrupolo. Un irresponsabile cleftomane? Beyle doveva avere in testa,

sortita anticipata dalla sua genialità – per questo diceva che lo avrebbero capito “fra centocinquant’anni” – l’idea di un’opera concettuale messa in atto da uno fra la folla dei plagiatori nostri contemporanei. Un’opera certamente venerata. Contemplata con la bocca a uovo di piccione per la meraviglia. C’è da aspettarselo. Il non-plagio concettuale: “I promessi sposi”, così com’è, firmato da un autore d’oggi. Uno qualsiasi. Anche di fama. Intanto è lo stesso. Sono

tutti cloni della generazione che si avvia al nulla con dilettantistico furore. Opera “concettuale”, con in frontespizio, al posto di Alessandro Manzoni, un nome qualsiasi. Da scegliere a caso. Un’idea eccezionale. Una superba “riscrittura mentale”, il “riuso di un capolavoro”. Sembra già di intenderli gli esegeti. Un “capolavoro” che declina il “concetto di plagio” in una “nuova opera” dell’ingegno. Soltanto con la transustanziazione di un nome. Una figata.

Con “Elogio del plagio”, Luigi Mascheroni fa la radiografia a mezza letteratura mondiale, svela similitudini da un libro all’altro

Nel 1841 Poe pubblica “I delitti della via Morgue”, nel ’61 esce il calco di Dumas, che però confessa il debito di entrambi alla cronaca

“L’originalità è un mito di cui bisognerebbe liberarsi. Quello che differenzia gli scrittori non è tanto la nota, ma il timbro”

La novella del futuro Papa Pio II, un incessante dialogo con gli autori antichi. T. S. Eliot e il poeta dialettale del Kentucky
